

# MAL DI TESTA (E RIMEDI)

di **Dario Di Vico**

**G**irando per le tradizionali assemblee che la Confindustria organizza nei territori in questo periodo dell'anno si respira un clima di forte preoccupazione. La manifattura è ferma e anche le prospettive del terzo trimestre — dagli indici di fiducia delle imprese misurati dall'Istat — non appaiono rosee. Colpisce, certo, l'evidente contraddizione del blocco degli investimenti fissi quando, solo rileggendo le previsioni di qualche trimestre addietro, tutti sostenevano che l'azione del Pnrr avrebbe prodotto esattamente il contrario. Ci avrebbe regalato quasi in automatico un 2% di Pil l'anno. Ma oltre ai nostri ritardi e al peso che le continue strette monetarie esercitano sulla predisposizione degli imprenditori a cambiare i macchinari, a spendere per la digitalizzazione e la formazione del capitale umano, ad ampliare il proprio perimetro di business, il macigno che pesa sulla manifattura è rappresentato dalla crisi della domanda internazionale.

continua a pagina **30**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



SE LA CRISI MORDE LA MANIFATTURA ITALIANA

# MAL DI TESTA E RIMEDI POSSIBILI

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i era detto che ci sarebbe stato un rallentamento dei commerci ma forse non se ne erano individuate le proporzioni. Due straordinarie economie, come quella tedesca e cinese, segnano pesantemente il passo con le conseguenze che si possono immaginare.

Se dagli aggregati macro passiamo ad analizzare i singoli settori possiamo constatare che si è fermato il ciclo espansivo dell'informatica e dell'elettronica che durante gli anni del Covid aveva portato le famiglie a investire sui device e, in alto, a un'inverosimile corsa al chip con i settori industriali che si contendevano sul mercato il prezioso componente. Anche i beni durevoli per la casa che avevano conosciuto una decisa crescita al tempo della pandemia hanno visto fermarsi il loro percorso, le famiglie hanno fatto il pieno e per ora basta. L'industria dell'abbigliamento, che è sottoposta ai cambiamenti dei consumi legati al mutamento delle stagioni e delle temperature, ha perso linearità

nelle sue previsioni e nelle prospettive. La domanda di beni alimentari conosce tagli negli acquisti del ceto medio a causa dell'inflazione che si è accanita sul cosiddetto «carrello della spesa» e ha così indotto i consumatori ad adottare comportamenti più prudenti e rinunciatari. Anche l'edilizia che negli anni passati aveva ricoperto un ruolo di volano della ripresa post-Covid allargando i benefici a tutta la filiera sottostante è davanti a previsioni molto meno lusinghiere, al punto che si temono severi contraccolpi persino sul terreno dell'occupazione. È vero: da alcuni mesi sono riprese le vendite di auto ma gli esperti sostengono che si tratta di un effetto-ritardo legato alle mancate consegne dovute alla carenza — più volte lamentata — dei semiconduttori. Gli stessi osservatori faticano a leggersi una tendenza di lungo periodo.

Dunque lo stop della domanda internazionale è in cima alle cause del mal di testa della manifattura e questo trend ha rilevanti effetti negativi sulle economie, come la nostra, che avevano scalato la gerarchia dei Paesi esportatori (grazie alle performance del made in Italy). Ma non è tutto, an-

zi: gli analisti sostengono che siamo di fronte anche a un cambiamento della struttura dei consumi, che si stanno spostando verso i servizi. Un fenomeno è, ad esempio, la significativa tenuta del flusso turistico internazionale, che ha «salvato» il bilancio delle nostre attività estive, destinate altrimenti a venir compromesse dalle disdette di consumatori d'Italia, impauriti dall'aumento dei listini delle località di soggiorno.

Se questo — in estrema sintesi — è il quadro delle contraddizioni che l'industria deve affrontare qualche ulteriore preoccupazione la genera lo stato del dibattito di merito. La Confindustria chiede un nuovo intervento sul cuneo fiscale e un sostegno di politica industriale all'innovazione



## Segnali

**Lo stop della domanda internazionale. E anche le prospettive del terzo trimestre non appaiono rosee**

(Industria 4.0 è stato negli anni scorsi un caso di successo), richieste che sono largamente condivisibili perché servirebbero a mettere più soldi in tasca ai consumatori e a combattere il ristagno degli investimenti. Tutto intorno alle richieste degli industriali, però, c'è un pericoloso silenzio. Le interviste dei ministri competenti sono in realtà una merce largamente presente sul mercato, ma non riescono a generare nemmeno un credibile effetto-annuncio. Non c'è la necessaria percezione che da questa crisi del commercio internazionale anche le tradizionali gerarchie manifatturiere potrebbero uscirne modificate e, ad esempio, noi potremmo perdere quel secondo posto europeo che tanto ci inorgoglisce. Di sicuro, vista la portata degli avvenimenti e realizzato che la globalizzazione si va sempre più riassetando per aree macro-regionali, l'ultima cosa che può essere utile alla nostra manifattura è un clima di permanente rissa con i partner. Le politiche industriali nazionali, per quanto possano essere perseguite con convinzione e passione, sono solo una tessera di scelte che giocoforza maturano su scacchieri più grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA